

# Il prezzo dell'incertezza GLI INTERESSI DEL PAESE, GLI SCENARI DELLA CRISI

di **GIOVANNI SABBATUCCI**

**I**SEGNALI di tempesta che arrivano da un possibile default irlandese, il rischio sempre elevato di un nuovo shock finanziario capace di mettere a rischio la stabilità e l'esistenza stessa dell'euro: tutto questo ci dice, ove ce ne fosse ancora bisogno, che l'Occidente industrializzato è ancora nel mezzo di una crisi economica di portata epocale. Qualcosa di paragonabile, per le dimensioni e la durata se non per le cause e le conseguenze, alla Grande crisi per antonomasia, quella attraversata dalle economie capitalistiche lungo tutto il corso degli anni Trenta del Novecento. L'Italia, con alle spalle un decennio di crescita piatta e sulla testa l'incombente di un debito pubblico abnorme, è ovviamente partecipe di questa crisi, anche se, in virtù dei suoi (recenti) comportamenti finanziari virtuosi e della solidità del suo sistema bancario, si trova in posizione meno esposta rispetto ai suoi vicini dell'area mediterranea.

In un Paese normale sarebbe lecito aspettarsi che il dibattito pubblico partisse da questi problemi e si concentrasse sui modi migliori per risolverli; che il ceto politico si confrontasse, e magari si dividesse, sui rimedi da adottare, sulle soluzioni alternative che poi sono quelle di sempre: se privilegiare la stabilità dei conti pubblici o il rilancio della domanda, se tagliare la spesa o agire sulle entrate, come ripartire benefici scarsi e sacrifici diffusi, e via elencando. Accade però che, ormai da mesi, questi temi siano non dico assenti dalla scena politica nazionale, ma chiaramente relegati sullo sfondo di un dibattito tutto dominato da problemi di schieramento (la rottura del centrodestra e le divisioni nel centrosinistra), da duelli a forte connotazione personale, da delicate e spesso complicate questioni istituzionali, dalle ipotesi di qualche minimo movimento parlamentare da cui potrebbe dipendere la sorte della legislatura. Il discorso sulla crisi economica e sui modi per affrontarla si riduce così alla dimensione degli slogan contrapposti, che i politici si rimpallano in televisione usando sempre lo stesso formulario

apologetico o accusatorio (stiamo meglio degli altri: no, stiamo peggio; abbiamo fatto molto: no, non avete combinato nulla).

Sto ovviamente semplificando e non vorrei cadere nella retorica qualunquista. I contrasti tra le forze politiche e all'interno di esse sono cose serie e non solo giochi di potere.

Gli slogan reiterati possono anche celare (forse lo fanno troppo bene) strategie e proposte specifiche. Ma è inutile nascondersi che, nella situazione attuale, l'instabilità politica — come non si stanca di ripetere il Presidente della Repubblica — ha un suo prezzo non lieve, in termini di credibilità finanziaria; e comporta, per il Paese intero una sorta di tassa o di onere aggiuntivo rispetto ad altri Stati (compresi Grecia, Spagna e Portogallo) che i loro problemi li hanno, e gravi, ma almeno conoscono i nomi di chi, nell'immediato, dovrà farsene carico.

Noi sappiamo solo — ed è già qualcosa — che la legge di stabilità sarà approvata in tempi brevi. Ma dovremo aspettare quasi un mese (e non è poco in un momento come questo) per sapere se il governo supererà o meno la prova del voto di fiducia nei due rami del Parlamento. E, anche dopo il fatidico 14 dicembre, resteremo appesi alle scelte di un pugno di parlamentari e alle decisioni del Capo dello Stato, in attesa di vedere quale sia destinata a prevalere fra le tre ipotesi oggi sul tappeto: sopravvivenza precaria del governo in carica debitamente rimpastato, voto anticipato, presumibilmente nella prossima primavera, formazione di un'altra composta maggioranza per sostenere un "governo di responsabilità". Nessuno dei tre scenari appare esaltante. Ma ognuno di essi è preferibile a un prolungamento a tempo indefinito dell'attuale stato di incertezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

